

### Elezioni Soldi Usa al candidato anti-Ortega

WASHINGTON. Secondo il Washington Post, l'amministrazione Bush intende chiedere al congresso fino a tre milioni di dollari (4,2 miliardi di lire) da destinare come donazione palestinese per finanziare Violeta Chamorro, candidata di 14 partiti di opposizione alle presidenziali in Nicaragua, fissate per il prossimo febbraio. In un primo momento la Casa Bianca aveva considerato la possibilità di avvalersi dei servizi della Cia per influenzare le elezioni in Nicaragua, ma adesso, scrive il giornale, preferirebbe seguire quest'altra strada per evitare le critiche del congresso.

Bush vede le elezioni in Nicaragua come una preziosa opportunità per mettere fine al potere del governo sandinista di Ortega.

Secondo il giornale, il denaro dovrebbe essere prelevato dal «National Endowment for Democracy», un ente istituito dal Congresso nel 1982 per sostenere le democrazie nel mondo. La legge nicaraguense prevede che la metà dei finanziamenti che un candidato riceve dall'estero devono essere gestiti dal consiglio superiore elettorale che l'utilizza per integrare i costi sostenuti per le elezioni.

Questo significa, fa notare il giornale, che gli Stati Uniti dovrebbero sborsare sei milioni di dollari per far sì che almeno tre vadano alla campagna di Chamorro. Un esponente del Dipartimento di Stato ha detto che nei prossimi giorni Baker parlerà con alcuni membri del congresso della questione nicaraguense, ma ha aggiunto che sarebbe «troppo semplicistico» dire che si limiterà a chiedere l'approvazione del finanziamento.

### Oltre centomila persone in piazza a Buenos Aires Si riaccende il dibattito sul perdono ai militari

### Ma Menem sembra deciso ad accelerare i tempi Presto in libertà anche il generale Videla?

# L'Argentina non dimentica Grande protesta contro l'indulto

Decine di migliaia di argentini sono scese in piazza per protestare contro l'indulto promesso dal presidente peronista Menem a favore dei militari responsabili di atrocità. Nel paese torna ad infiammarsi il dibattito sul perdono ai generali assassini ed ai torturatori degli anni della dittatura. L'opposizione si è rivelata fortissima. Ma Menem non sembra voler recedere dai suoi propositi.

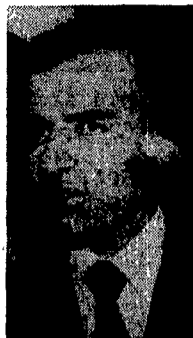
PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Precedute da un enorme cartellone che diceva «No all'indulto», circa centomila persone hanno percorso venerdì sera il centro di Buenos Aires nella prima grande manifestazione di massa contro la cosiddetta «politica di pacificazione nazionale» del neopresidente Carlos Menem. Trenta o quarantamila sono scese in piazza in altre città.

I cortei, svoltisi senza incidenti, sono stati promossi dalle organizzazioni dei diritti umani per protestare contro la ormai dichiarata intenzione presidenziale di revocare ogni azione penale contro i militari già condannati o ancora sotto processo per le atrocità commesse durante la lotta antisovversiva portata avanti dalla dittatura del periodo 1976-83. Del perdono governativo dovrebbero beneficiare anche gli ufficiali che negli anni 1987 e 1988 parteciparono a rivolte dirette ad imporre provvedimenti di questo tipo al gover-

no dell'allora presidente Raul Alfonsín, ottenendo le cosiddette leggi del punto finale e dell'obbedienza dovuta, votate per limitare la responsabilità penale delle atrocità ai principali capi del regime militare.

Pochi i partiti politici che hanno ufficialmente partecipato alla manifestazione. Tra essi, il Partito comunista argentino e il Movimento al socialismo (Mas), di orientamento trotskista. Ma il grande corteo di Buenos Aires includeva almeno 12 o 15 mila aderenti al partito peronista di Menem e circa 7 mila militanti del partito radicale di Alfonsín, compreso l'ex ministro degli Interni, Enrique Nosti. Il grosso del corteo di Buenos Aires era tuttavia composto da giovani senza precise affiliazioni politiche. Una delle colonne più applaudite era formata da bambini e adolescenti la cui età non oltrepassava i quindici anni, tutti figli di persone uccise o scompar-



In alto il presidente Carlos Menem. Qui a lato un momento della grande manifestazione di ieri

se in mezzo alla repressione illegale degli anni Settanta. Un piccolo gruppo capeggiato dalle madri di Plaza de Mayo si è rifiutato di partecipare al corteo ed è rimasto isolato in una «contromanifestazione» nel piazzale dell'Obelisco di Buenos Aires. Le madri hanno spiegato il loro atteggiamento come una espressione di protesta per la presenza di simpatizzanti dell'ex presidente Alfonsín fra i dimostranti.

Anche se settori di destra hanno cercato di presentare la dimostrazione come una mossa della sovversione, va rilevato come tra i partecipanti al corteo non figurassero proprio i montoneros - la più importante delle organizzazioni guerrigliere represses dai militari negli anni Settanta - che stanno appoggiando la politica governativa su questa materia con la speranza che anche il loro massimo leader,

Mario Firmenich, possa beneficiare dell'indulto.

La grande manifestazione di venerdì è andata, per dimensioni, molto al di là delle previsioni di tutti. Ed ha ovviamente riaperto nel paese il confronto sul perdono ai militari responsabili di crimini atroci. Nei programmi di Menem vi era, fino a ieri, un approccio graduale che prevedeva una prima serie di indulti per i responsabili delle recenti

rivolte militari, quindi una seconda serie per gli ufficiali ancora sotto processo per violazione dei diritti umani, e finalmente - forse per Natale - una serie conclusiva destinata ai già condannati, compresi il generale Jorge Videla ed altri capi della passata dittatura. Ma alla luce della dimostrazione di venerdì, questo criterio potrebbe risultare pericoloso. E Menem potrebbe decidere di accelerare i tempi.

In coincidenza con il corteo, il capo dello stato maggiore della forza aerea, brigadiere José Julia, ha detto: «Chi deve mangiare vetro macinato, non può indugiare in una lunga e lenta masticazione. Deve mandarlo giù tutto d'un colpo». Ed il presidente della Repubblica gli ha fatto eco: «Non mi piacciono le mezze punte. Così come i fuori ci sono centomila (persone) nel corteo, io scelgo il freddo o il caldo perché i tiepidi vengono vomitati da Dio». Il tempo dirà se questa è stata una espressione di implicito appoggio alla tesi di Julia.

### La visita di Gorbaciov L'ambasciatore Lunkov conferma: l'incontro con il Papa ci sarà

ROMA. Dopo le notizie diffuse dall'agenzia americana «Associated Press», nelle quali un funzionario vaticano rivelava che il leader sovietico Mikhail Gorbaciov ha scritto una lettera al Papa chiedendogli un incontro in occasione della prossima visita in Italia, sull'argomento è intervenuto ieri l'ambasciatore sovietico a Roma Nicolaj Lunkov. Nel corso di un colloquio con la stampa durante la Festa nazionale dell'Unità di Genova, il diplomatico, che ha visto due giorni fa Gorbaciov, ha confermato la visita del presidente dell'Urss in Italia nella seconda metà di novembre.

«Vedrò il Papa», gli è stato chiesto, «sì, perché no», è stata la replica dell'ambasciatore. Intanto dalle fonti del ministero degli Esteri sovietico a Mosca non è ancora possibile avere conferme ufficiali dello storico incontro. Tuttavia fonti ufficiose danno per certa la visita, che avrebbe ricevuto la sua preparazione ultima lo scorso 24 agosto. In quella occasione, il «rappresentante personale» del ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze, portò al Papa a Castelgandolfo la risposta di Gorbaciov alla lettera inviata da Giovanni Paolo II il 13 giugno del 1988, tramite il cardinale Casaroli. L'interesse ad una sempre maggiore intensificazione dei rapporti tra il Cremlino e il Vaticano è stata sottolineata dallo stesso Lunkov nel corso del breve incontro con la stampa alla festa di Genova. «Non possiamo ignorare - ha detto - l'azione svolta a favore della pace e della distensione che svolgono gli oltre 800 milioni di cattolici. E l'apertura di una ambasciata sovietica in Vaticano? Il diplomatico ha detto che non bisogna accelerare i tempi: «In tutto bisogna essere realisti».

La stessa Pravda, il 25 agosto scorso, pubblicava in prima pagina la notizia dell'incontro tra il leader sovietico e il Papa con un titolo emblematico: «Messaggio consegnato». Nella lettera, scriveva il quotidiano ufficiale del Pcus, Gorbaciov esprimeva la volontà di collaborare con Wojtyla per la soluzione dei problemi più gravi dell'umanità. La lettera del papa al leader del Cremlino non è stata mai resa nota, da varie fonti, però, si è appreso che il Papa elencava, in un memorandum allegato, una serie di «punti dolenti» per la chiesa cattolica in Urss: le limitazioni della chiesa ucraina ortodossa «Uniate», le limitazioni imposte alla comunità cattolica lituana, la difficoltà ad assistere i cattolici della Bielorussia, e quelli sparsi nell'Asia centrale sovietica. Nel corso di quest'anno, e questo dato rende quasi certa la notizia della visita di Gorbaciov al Papa, il Cremlino ha accelerato la soluzione di molti dei problemi sollevati dal Vaticano. In Lituania, ad esempio, è stato liberato dalla residenza coatta in cui si trovava da 30 anni Monsignor Vilnius Steponavicius. Alcune cattedrali, quella di San Casimiro di Vilnius, trasformata da Stalin in museo dell'ateismo, e la cattedrale della stessa capitale lituana, trasformata in un planetario, sono state restituite al culto. Lo stesso nodo del rapporto con la chiesa ucraina ortodossa Uniate sembra avviato ad una soluzione positiva, prima dell'incontro. Ieri, intervenendo al congresso di fondazione del «movimento popolare democratico ucraino», l'arcivescovo della chiesa Uniate, padre Vasilik si è mostrato ottimista: «l'incontro potrebbe produrre conseguenze positive», ha detto.

### Il candidato dell'opposizione in visita a Roma Aylwin in testa ai sondaggi per le presidenziali in Cile

Il candidato alla presidenza della «Concertación» dei partiti di opposizione cileni, Patricio Aylwin, ha cominciato con l'Italia un viaggio in quattro paesi europei che lo porterà successivamente in Francia, Germania occidentale e Spagna. I suoi incontri saranno al massimo livello politico e interesseranno anche gli ambienti economici. Aylwin si tratterà a Roma dal 10 al 15 settembre.

GUIDO VICARIO

SANTIAGO DEL CILE. In Italia Aylwin avrà colloqui con il presidente Cossiga e con Andreotti, Spadolini e Gianni De Michelis. A questa missione l'opposizione cilena affida un compito di primaria importanza: dimostrare come il proprio candidato abbia già ora il riconoscimento di effettivo rappresentante del Cile nuovo che nascerà con le elezioni del 14 dicembre prossimo. Effettivamente, sia nell'opinione pubblica che negli ambienti politici e militari nessuno, oggi, dubita che il vincitore della battaglia elettorale in corso sarà l'uomo che da oggi al 22 settembre si incontrerà, dopo gli italiani, con Mitterrand, Kohl, Gonzalez e con i rappresentanti della Comunità europea.

La missione cilena, della quale fanno parte gli economisti Alejandro Foxley e Carlos Ominami, si propone, in particolare, di gettare le basi di una futura cooperazione con l'Europa che sia tale da contribuire efficacemente alla sfida che i partiti alleati del centro e della sinistra si propongono: ricostruire la democrazia dopo sedici anni di dittatura, mantenere i ritmi di crescita dell'economia oggi riscontrabili in Cile, e allo stesso tempo pagare quello che

valore della democrazia e delle necessarie intese per garantirlo.

È da un profondo processo di ripensamento, politico, della intensa e violenta esperienza vissuta che nasce la nuova unità tra i partiti di sinistra e di centro, un'unità che ha trovato basi programmatiche solide lasciando sperare in un governo del dopo Pinochet in grado di affrontare le immerse difficoltà di un'opera di ricostruzione sociale, economica e istituzionale.

Del resto, già da ora quell'unità è messa alla prova di una transizione fortemente voluta dalla maggioranza della popolazione, ma sottoposta a minacce che potrebbero non essere superabili. In Pinochet, e in quanti nelle forze armate e nel governo gli sono più vicini, vi è ormai la convinzione che il candidato presidenziale cui è affidata una continuità sostanziale del regime, Hernan Bachi, non ha possibilità di vittoria alle elezioni. Molte speranze erano state affidate alla sua immagine di esperto di economia non troppo implicato nelle peggiori colpe della dittatura, di uomo giovane e, come si dice, moderno. Ma Bachi, oltre a mostrare non poche incertezze personali, non riesce ad essere né veramente indipendente, come si dichiara, né solido sostenitore dell'opera del regime e le sue caratteristiche giovanili più che confermarci sono diventate, almeno fino al momento, evidenti segni di inadeguatezza al compito affidatogli.

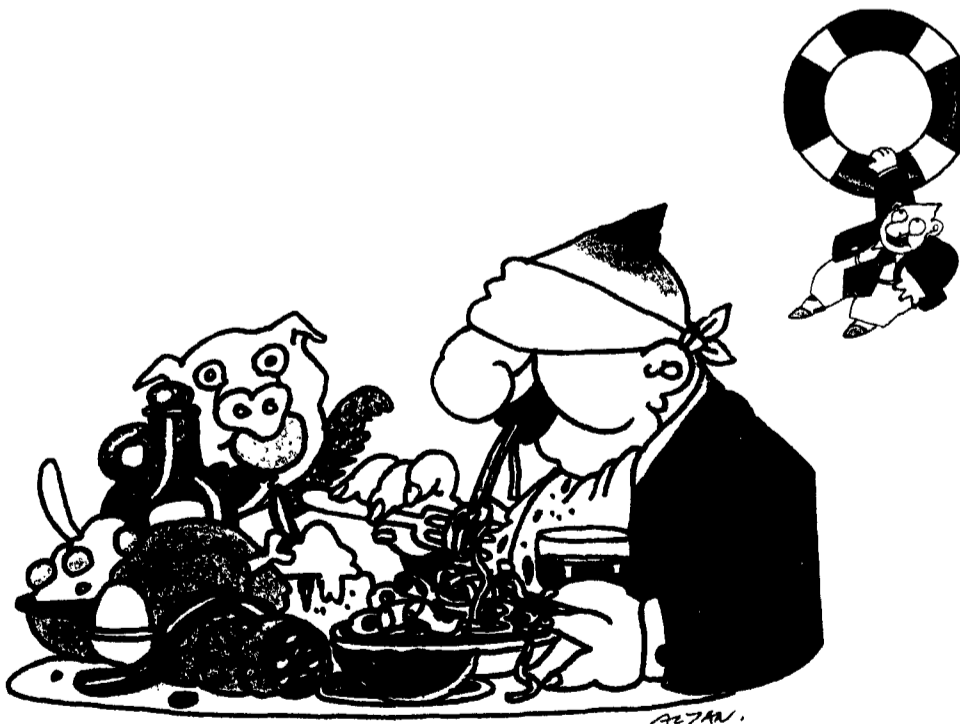
I partiti della destra e una parte delle forze armate non

lo apprezzano e non ne hanno fiducia. In genere, la destra nelle sue varie componenti - da chi potrebbe essere definito fascista a chi ha assunto un ruolo effettivamente moderato - è divisa da personalismi e contrasti di linea manifestatisi clamorosamente al momento delle candidature per il parlamento (che viene eletto ugualmente il 14 dicembre). Nonostante l'obbligo evidente di unirsi esistendo una legge maggioritaria, i sostenitori del regime presentano cinque (liste a deputati e senatori). Tutto ciò induce Pinochet a precostituire posizioni di forza che, alla peggio, non avendo la vittoria, permettono però di limitare, fino a un certo punto, la democrazia in arrivo.

Intanto, si fa più tesa la situazione. Qualche giorno fa è stato ucciso in una strada di Santiago Jecar Neghme, uno dei più conosciuti dirigenti del Mir, mentre si avviava a casa a piedi. Il gruppo che si è attribuito il vile assassinio (denominato «camisas negras 11 de septiembre», dal giorno del golpe) non si sa se esista come tale o se sia soltanto la maldestra copertura di un ramo della polizia politica. Come che sia adempite a esigenze che sono proprie del settore duro, deciso a ignorare la volontà popolare. Neghme rappresentava la corrente del Mir (un partito di estrema sinistra che prima della costituzione del governo di Allende aveva scelto la via armata) più favorevole alla piena utilizzazione delle possibilità di lotta politica offerta dalle elezioni. Si è creata, insomma, la provocazione nel settore dell'opposizione ritenuto più proclivo all'uso della violenza nello scontro con la dittatura.

## SABATO 16 SETTEMBRE, GLI ALIMENTI: NE SAPRETE DI COTTE E DI CRUDE.

Quali alimenti mettere nella lista del pranzo e quali nella lista nera. Come capire se un pesce è davvero sano come un pesce. Tutta la verità sulle uova. Come scegliere i grassi e come conservare le vitamine. Tutto sulla buona e la cattiva tavola sul Salvagente di sabato prossimo.



### IL SALVAGENTE L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO

### Strage nella giungla peruviana

LIMA. Venti cadaveri, decapitati e con le mani e i piedi amputati, galleggianti su un fiume delle Ande peruviane, dove la squadra narcotici degli Stati Uniti, ha ritrovato in questi giorni una base paramilitare per la lotta ai trafficanti di cocaina: si tratta di un macabro avvenimento o delle ultime vittime dei metodi efferati impiegati dai militari peruviani per combattere i guerriglieri di Sendero Luminoso: non sarà facile trovare la risposta.

Le autorità militari di Lima non fanno commenti, limitandosi a dire di non avere ricevuto nessun rapporto sul fatto, avvenuto nell'alta valle del fiume Huallaga, nella giungla andina, a 440 chilometri a nord-est della capitale.

Un portavoce dell'ambasciata Usa a Lima, Gene Bigler, conferma che i corpi

mozzi sono stati visti passare sul fiume nei primi giorni della settimana nei pressi della base di Santa Lucia, trattata in pieno giovedì dopo sei mesi con l'arrivo di uomini della Dea, di agenti della divisione internazionale narcotici del dipartimento di Stato e della guardia civile peruviana. «La scoperta di cadaveri nella giungla non è una grande novità», dice Bigler. «Siamo ben

coscienti che siamo sotto minaccia e facciamo il nostro meglio per proteggerci. È una guerra e ci sono dei rischi». A Washington il portavoce della Dea, Frank Shultz, ha dichiarato che non si ha nessuna idea precisa per ora se il macabro spettacolo dei cadaveri sul fiume voleva essere un messaggio intimidatorio, né su chi ne possano essere gli autori. «Non abbiamo ricevuto nessuna minaccia esplicita».